Secondo il governo di Sanaa

Violata la tregua in vigore da ieri fra i due Yemen?

Le accuse del nord smentite da Aden - Oggi la riunione della Lega araba nel Kuwait

BEIRUT — Entrata in vigore alle 8 di ieri mattina, la tregua alla frontiera fra i due Yemen — concordata con la mediazione della Siria e dell'Irak — sarebbe già stata violata, almeno stando a quanto afferma il governo nord-yemenita. Quest'ultimo dichiara che le sue truppe « osservano completamente il cessate il fuoco », mentre accusa le truppe dello Yemen del sud di continuare i combattimenti, soprattutto nelle regioni di Damet e di El Baidha. Della violazione — afferma radio Sanaa — sono stati informati i membri della missione di mediazione siro-irakena.

In serata, però, il ministro della Difesa di Aden (Yemen del sud), colonnello Ali Antar, ha categoricamente smentito tale notizia in una dichiarazione rilasciata all'agenzia irakena « INA ». Va comunque rilevato che il rispetto della tregua e la verifica delle eventuali violazioni sono resi più difficili dal fatto che il conflitto, nel nord, è soprattutto fra l'esercito governativo e gli insorti del Fronte nazionale democratico, sostenuti e appoggiati dalle truppe sud-yemenite. Se queste rispettano il cessate il fuoco, non è detto che lo rispettino gli insorti, che rifiutano ovviamente (anche se molti di loro sono venuti dal sud dove si erano rifugiati) di essere considerati « invasori ». Ed è proprio questo il punto — rilevano gli osservatori — su cui potrebbe incepparsi il lavoro della riunione dei ministri degli esteri della Lega araba che si apre oggi a Kuwait. In che termini potrà essere infatti posto il problema « del ritiro delle truppe entro i rispettivi confini »?

TEHERAN — Un agente della SAVAK portato alla fucilazione

Lo ha dichiarato il nuovo capo di stato maggiore generale Gharani

L'Iran «non è più il gendarme degli USA nel Golfo»

Entro pochi giorni il ritiro degli ultimi soldati dall'Oman — Sparatorie a Teheran e a Tabriz

TEHERAN — Il ritiro delle truppe iraniane ancora di stanza nel sultanato di Oman (dove erano state inviate dallo scià a reprimere la guerriglia del Fronte popolare di liberazione dell'Oman) sarà completato entro la settimana, poiché l'Iran « *si rifiuta di essere il gendarme degli Stati Uniti nel Golfo* ». Lo ha dichiarato, in una intervista al quotidiano kuwaitiano *Al Watan*, il nuovo capo di stato maggiore delle forze armate iraniane, generale Mohammed Gharani. Egli ha annunciato che l'Iran richiamerà in patria anche il contingente attualmente inquadrato nei reparti dei « caschi blu » dell'ONU nel sud Libano.

L'Iran — ha detto Gharani — si considera uno « *stato del confronto* » e come tale avversario di Israele ed amico degli arabi. « *I nostri rapporti con i Paesi del Golfo* — ha detto ancora — *si basano sulla fratellanza islamica* »; ed ha specificato che tutto il personale militare americano collegato alle forze armate iraniane è stato definitivamente allontanato.

Un'altra importante dichiarazione è stata fatta dal nuovo governatore della Banca centrale, il quale ha detto che tutti i debiti con l'estero saranno rispettati dal governo.

Continua intanto la polemica fra la componente islamica e quella marxista del movimento rivoluzionario, polemica che purtroppo dà anche luogo ad incidenti e che è ravvivata da alcune misure adottate dal Consiglio della rivoluzione su indicazione di Khomeini. Si tratta soprattutto di misure di stretta ortodossia islamica, come il divieto di importare e vendere carne surgelata (perché non è garantito che sia stata macellata « *in modo rituale* »), il divieto « *ovunque e per tutti* » di consumare alcoolici (che ha già dato luogo alla distruzione da parte dei «*mugiahidin* » di grandi quantità di liquori, vino e birra), la soppressione della recente legislazione familiare (che fra l'altro puniva la poligamia e consentiva il divorzio anche alle donne).

Il contrasto fra « *mugiahidin* » islamici e « *fedayin del popolo* » marxisti è sfociato ieri a Teheran in uno scontro armato nella zona di Shabaz: il bilancio è di un morto e sei feriti. Un altro grave episodio — di altro tenore — è avvenuto nel centro della città: « *elementi armati controrivoluzionari* », secondo un comunicato governativo, hanno attaccato una stazione di polizia in piazza Isfahan; gli agenti hanno risposto al fuoco, uccidendo tre attaccanti e ferendone altri sei. Scontri a fuoco, sembra ancora fra « *mugiahidin* » e « *fedayin* », si sono avuti a Tabriz, ma senza vittime. Infine a Rafsjanan, nel sud, è stato fucilato un sottufficiale di polizia, accusato di aver ucciso due scolari e un'altra persona durante le manifestazioni dei mesi scorsi.

Giovanni Paolo II in Polonia nella prima metà di giugno

Un viaggio utile al dialogo e alla pace

L'annuncio ufficiale del viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia che avrà luogo dal 2 al 10 giugno prossimo, ha risolto un problema che si era posto subito dopo l'elezione di Karol Wojtyla al soglio pontificio e attorno al quale erano state imbastite non poche speculazioni soprattutto da parte della destra cattolica. Il fatto poi che sia stata raggiunta un'intesa tra l'episcopato polacco, il Papa e il governo di Varsavia perché la visita non avvenisse il 9 maggio, data su cui tanto avevano insistito quanti intendevano strumentalizzare a fini politici la ricorrenza del nono anniversario della morte di San Stanislao, ha consentito di porre il viaggio in un clima di unità nazionale, di buoni rapporti fra Polonia e Santa Sede e di considerarlo come un contributo alla pace mondiale.

Come è noto attorno al ruolo del vescovo Stanislao, morto nel 1079, si è sviluppata fino a tempi recenti una disputa di carattere storiografico. Per la chiesa l'ex-vescovo di Cracovia fu un difensore dei diritti del popolo contro il re Boneslao, accusato di violarli. La storiografia laica invece rimprovera Stanislao di aver ricercato perfino alleanze straniere con i tedeschi pur di contrastare la politica di re Boneslao in difesa dello Stato polacco minacciato dall'esterno. Perciò se la visita del Papa in Polonia fosse coincisa con le celebrazioni di San Stanislao, essa avrebbe finito per assumere un significato polemico dato che i ricordati precedenti storici erano stati evocati e agitati con insistenza per mesi soprattutto dalla destra cattolica. Ora il viaggio è stato sottratto a queste polemiche tanto più che, come ha ricordato il capo dello Stato Jablonski, il 1979 è un anno in cui vengono ricordati in Polonia anche altri significativi avvenimenti della storia polacca recente, tra cui il 40. anniversario della aggressione hitleriana e il 35. della fondazione della Repubblica popolare polacca.

Il fatto poi che l'invito sia stato rivolto al papa il 22 febbraio scorso a nome della conferenza episcopale polacca dal cardinale primate Stefan Wyszynski di intesa con il governo, pone la visita nel quadro di quella distinzione tra Stato e chiesa prevista dalla costituzione che non esclude la collaborazione di tutti per il bene comune. A tale proposito è assai significativa la dichiarazione del capo dello stato Jablonski il quale, dopo aver espresso « *soddisfazione a nome delle massime autorità del governo per la prossima visita in Polonia di Papa Wojtyla, il primo figlio della nazione polacca nella sua storia elevato alla suprema dignità della chiesa* », ha rilevato che « *la visita gioverà alla unità di tutti i polacchi, alla collaborazione tra la chiesa e lo stato socialista in Polonia, allo sviluppo delle relazioni tra Polonia e Santa sede, al rafforzamento della pace nel mondo, alla cooperazione e alla fraternità tra i popoli* ».

Le dichiarazioni del capo dello Stato Jablonski e del governo polacco sono state ampiamente ricordate ieri dalla radio vaticana commentandole positivamente. Contemporaneamente il direttore della sala stampa vaticana, padre Panciroli, ha espresso « *soddisfazione e compiacimento per l'avverarsi di un evento certamente tanto desiderato dal Papa* ».

Il programma della visita, che si articola in nove giorni (una durata più lunga del viaggio in Messico), prevede come tappe Varsavia, l'antica sede primaziale di Gniezno, Cracovia, il noto santuario di Czestochowa: il Papa farà anche una visita privata alla sua città natale di Wadowice. Papa Wojtyla potrà così rivedere i luoghi a cui è rimasto tanto legato e a cui frequentemente in questi mesi è riandato coi suoi discorsi, e che aveva lasciato circa cinque mesi fa per partecipare al conclave dei cardinali che lo elessero al soglio pontificio.

Il suo incontro con l'episcopato, coi massimi rappresentanti del governo e dello Stato, con il popolo, non soltanto rappresenterà una tappa assai importante per i rapporti tra Santa sede e Polonia, che negli ultimi anni hanno registrato continui e positivi sviluppi, ma può significare anche un contributo alla pace mondiale.

Alceste Santini

Era condotta da una missione dell'Organizzazione per l'unità africana

Fallita la mediazione Uganda-Tanzania

NAIROBI — Il comitato di mediazione dell'OUA (Organizzazione dell'unità africana) ha indicato che « *non può più far nulla* » per risolvere il conflitto tra Uganda e Tanzania e ha implicitamente addossato alla Tanzania la responsabilità del suo insuccesso.

In un comunicato pubblicato a Nairobi, dove è in corso il 32. consiglio dei ministri dell'OUA, il comitato ha annunciato che soltanto il presidente dell'Uganda Amin ha accettato le proposte di pace dell'OUA. Queste proposte comprendono: tregua immediata, rinuncia a ogni rivendicazione territoriale, ritiro delle truppe delle due parti dietro le frontiere internazionalmente riconosciute, istituzione di una commissione di controllo e rinvio ai capi di Stato e di governo dell'OUA della questione dell'indennizzo dei danni di guerra (chiesti dalla Tanzania). Amin — è detto nel comunicato — ha accettato queste condizioni durante una visita fatta da una missione del comitato, mentre tale missione, quando si è recata giovedì scorso a Dar es Salaam, non è stata ricevuta dal presidente della Tanzania, Nyerere.

Il comunicato dichiara inoltre che il comitato consegnerà il suo rapporto finale al presidente di turno dell'OUA, il presidente sudanese Nimeiri.

Secondo gli osservatori, l'insuccesso della missione dell'OUA è da attribuirsi in gran parte al rifiuto dell'OUA di accettare la principale richiesta della Tanzania e cioè una condanna dell'invasione compiuta dall'Uganda nell'ottobre scorso. Tale richiesta, ripetuta giovedì dal presidente Nyerere, era stata respinta la settimana scorsa dal segretario generale dell'OUA, Edem Kodjo. Il comitato è tuttavia riuscito a far accettare all'Uganda la seconda richiesta della Tanzania e cioè che l'Uganda rinunci a ogni rivendicazione territoriale.

* * *

Alla notizia del fallimento della mediazione dell'OUA ha fatto subito seguito l'annuncio di nuove operazioni militari. Secondo quanto riferiscono alcuni viaggiatori giunti alla località di frontiera di Malaba, le truppe di Amin sarebbero riuscite a riconquistare la cittadina di Tororo, nel sud del Paese, che l'altroieri era stata occupata da reparti ribelli, appoggiati dai tanzaniani. Giovandosi dell'afflusso di rinforzi dal nord, l'esercito ugandese avrebbe sferrato un massiccio attacco contro Tororo, sconfiggendo gli insorti che tenevano la cittadina; quattro insorti, catturati dai soldati di Amin, sarebbero stati subito giustiziati. A quel che risulta, a Tororo, non erano presenti soldati della Tanzania.

Malgrado questo successo locale, gli osservatori continuano a considerare la posizione del dittatore ugandese come assai precaria, per la concomitanza fra il confronto con la Tanzania e il dilagare della ribellione interna, anche in seno alle forze armate.

Messico e Francia sul conflitto in Indocina

CITTA' DEL MESSICO - Al termine di tre giorni di colloqui, il presidente messicano Lopez Portillo e il presidente francese Giscard D'Estaing, che si trova in visita in Messico, hanno rilasciato una dichiarazione comune in cui esprimono profonda preoccupazione per gli eventi bellici che si registrano in questi giorni nella penisola indocinese e lanciano un appello a Vietnam e Cina affinché giungano ad una giusta e rapida soluzione del conflitto in accordo con i principi della carta delle Nazioni Unite.

Negoziato fluviale tra Cina e URSS

PECHINO — Si è appreso a Pechino da fonte sicura che da una settimana circa è cominciata la 21.ma riunione del negoziato tra la Cina e l'URSS sulla navigazione fluviale. Lo afferma l'agenzia « France Press ». L'ultima riunione si era tenuta nell'autunno 1977.

Il negoziato, che ha carattere puramente tecnico, riguarda la navigazione lungo i fiumi Heilong, Amur e Ussuri, e si tiene alternativamente in una città di frontiera della Cina e dell'URSS. La riunione in corso si tiene nella città sovietica di Blagovechensk.

Continuazioni dalla prima pagina

Craxi

si è responsabili solo se si soggiace al *diktat* democristiano? E ancora: Craxi dice che La Malfa ha fallito perché non è stato aiutato abbastanza dal PCI. No, La Malfa è caduto sullo sbarramento dc e, come lui stesso ha confermato ieri in una lettera ad un quotidiano, sulle « *incertezze e ambiguità* » socialiste.

Infine, il segretario del PSI ripete che si rassegnerà alle elezioni solo quando DC e PCI ammetteranno la « *loro palese impotenza a dare un governo al Paese* » e il « *ruolo paralizzante del loro immobilismo politico* ». Un'accusa del genere rivolta al PCI è francamente intollerabile non solo perché contraria alla verità, ma perché viene dall'uomo che per due anni ha ossessivamente attaccato, viceversa, quello che considerava un connubio ben dinamico, anzi un vero e proprio regime partitorio, tra i due maggiori partiti; e che, su questa critica, ha fondato un atteggiamento, politico e parlamentare, che non è tra le cause ultime della crisi in cui è precipitata la politica di solidarietà democratica.

L'iniziativa del segretario socialista sarà sicuramente formalizzata domani pomeriggio dalla delegazione che viene ricevuta da Pertini. Poi se ne dovrebbe discutere nella direzione (che non è stata ancora convocata) dalla quale Nevol Querci chiede piuttosto e prima di tutto un'iniziativa per rimuovere il veto anticomunista della DC almeno « *all'ingresso dei comunisti nelle giunte regionali dove non esistono possibilità alternative a quella di solidarietà nazionale* ».

Il pronunciamento di Craxi sembra andare incontro alle ripetute sollecitazioni della DC. Se venerdì il segretario Zaccagnini aveva annunciato la disponibilità appunto « *ad esaminare le diverse proposte formulate con l'obbiettivo di evitare elezioni anticipate* », anche quella di « *un governo con i comunisti all'opposizione* »; stamane il *Popolo* torna alla carica lanciando al PSI più di una sollecitatoria frecciata. Il direttore dell'organo ufficiale della DC, Corrado Belci, chiama apertamente in causa « *le incertezze del PSI nel sostenere sino in fondo* » il tentativo dell'on. La Malfa; e, nel riprendere la metafora di Craxi circa quanti lavoravano di notte a disfare quel che altri intessevano di giorno, dichiara apertamente che « *nell'appoggiare La Malfa senza riserva alcuna c'era chi aveva incertezze anche di giorno* ».

La disponibilità socialista sarà in ogni caso valutata in casa dc domattina, nell'annunciata riunione della direzione. In una lettera a Zaccagnini, l'on. Granelli chiede intanto — con trasparente riferimento alle rivelazioni del vice-segretario Donat Cattin, dopo la precedente riunione, sulle tentazioni elettorali della segreteria — che del dibattito in direzione sia dato « resoconto fedele » sul quotidiano del partito ad evitare equivoci e manovre e perché le responsabilità di ciascuno appaiano chiare « *di fronte a scelte di gravità eccezionale anche per il futuro della democrazia italiana* ». Quanto ai concreti sbocchi della crisi Granelli suggerisce una disponibilità solo per iniziative che in qualche modo « qualifichino l'iniziativa del partito » negli sforzi « *di evitare interruzioni anticipate della legislatura* ».

Un ulteriore giudizio critico di parte repubblicana sull'atteggiamento socialista può cogliersi in un'intervista rilasciata oggi dal presidente dei deputati, Oscar Mammì. « *Non si poteva chiedere ai repubblicani, e tanto meno al loro massimo esponente* — rileva Mammì accennando all'ormai mitico 10 di giugno — *di far finta di governare per qualche tempo senza la possibilità di aggredire i problemi e solo per consentire il test elettorale europeo* »

Aerei

trattative in sede ministeriale, che l'azienda fornisse segni concreti di disponibilità su alcuni punti della vertenza per il contratto degli assistenti di volo. Li riassumiamo: garanzia del posto di lavoro a terra per hostess e stewards dichiarati inidonei al servizio di bordo; rinuncia a voler aumentare i limiti di impiego a sedici ore; abbandono della richiesta relativa al « *compimento linea* » e di applicazione della tabella piloti; una diversa organizzazione del lavoro. La risposta dell'Alitalia è stata un altro « *no* » come quello che dieci giorni fa portò alla rottura delle trattative.

Il rappresentante del ministero (purtroppo il sottosegretario Pumilia incaricato della « *mediazione* » si è mostrato tutt'altro che energico e, nonostante la drammaticità del momento, ha lasciato che gran parte della trattativa venisse condotta da un direttore generale) ha invitato l'Alitalia ad « *una riflessione* » e dare una risposta domani mattina alle 10 ai sindacati.

Il giudizio su un siffatto comportamento della compagnia di bandiera — ci dice il compagno Perna — « *non può che essere negativo e pesante* ». Definirlo « *provocatorio è poco* ».

« *Non credo* — ha aggiunto — *che la mancata soluzione della vertenza si possa imputare al movimento sindacale, anche se c'è stata una difficoltà di rapporti unitari nel settore di volo che certamente ha fatto sentire il suo peso. Ha pure influito la diversa valutazione che c'è stata sul contratto dei piloti* (sottoscritto solo dall'Anpac e dai piloti Cisl - n.d.r.): *ma è chiaro che l'Alitalia ne è l'unica responsabile perché non poteva pensare di fare un accordo di quel genere senza che si aprissero problemi a catena* ».

Da tutto l'andamento della vertenza contrattuale si ricava che l'obiettivo principale dell'Alitalia era, e tuttora rimane, quello di cercare di screditare il sindacato, di dividerlo, di contrapporgli i lavoratori, per meglio poter imporre le sue soluzioni, la filosofia del massimo recupero di produttività a solo svantaggio dei dipendenti. Il « *comitato di lotta* » ponendosi contro il sindacato ha finito con il dare obiettivamente una mano ai disegni dell'azienda.

Ci sono state polemiche e confronti anche duri con il sindacato. Noi però rivolgiamo un appello ai lavoratori — ha detto il segretario generale della Fulat — per « *costruire un rapporto unitario nuovo, per superare le resistenze della controparte e la sua irresponsabilità* ». Un'occasione di serio chiarimento sono le assemblee previste a partire da domani, non solo per gli assistenti di volo, ma di tutti i lavoratori del trasporto aereo, nel quadro della settimana di lotta indetta dalla Fulat.

La situazione però è d'emergenza e come tale, giustamente, ha investito anche i partiti e il Parlamento. Per giovedì la commissione Trasporti della Camera — ha chiesto l'autorizzazione al presidente Ingrao — è intenzionata a chiamare governo e azienda perché rispondano di quanto accade nel trasporto aereo. Tutti i partiti hanno dato il loro assenso acché si avvii una indagine su come è gestita e amministrata l'Alitalia. Manca solo il consenso della DC. Si era impegnata a dare una risposta entro venerdì, ma ancora non l'ha fatto.

Sui trasporti, oltre all'agitazione nel settore aereo, pesa anche la minaccia di uno sciopero del sindacato ferrovieri autonomi (Fisafs). Dovrebbe interessare i macchinisti e iniziare martedì mattina alle 10.

Napolitano

drastica e sistematica contrapposizione all'URSS, di ricerca di alleanze in funzione antisovietica. Abbiamo indicato la pericolosità di quegli orientamenti dell'amministrazione americana — da ultimo, il modo in cui si è teso a giocare la « carta cinese » — che hanno contribuito a logorare il rapporto di fiducia tra USA e URSS; e la pericolosità della situazione di costituire una presenza militare americana nella zona petrolifera mediorientale. Non abbiamo peraltro taciuto la nostra preoccupazione per le implicazioni dell'intervento vietnamita in Cambogia, pur rendendoci conto dell'estrema gravità delle tensioni determinate dal regime di Pol Pot. E soprattutto — al di là dei giudizi sui singoli fatti e delle valutazioni di insieme, che possono certo non coincidere, che possono animare un serio dibattito tra le forze politiche italiane — noi comunisti ci siamo guardati e ci guardiamo dall'attribuire tutte le responsabilità per l'attuale crisi internazionale a una sola parte, e ancor più ci guardiamo dall'attestarci su posizioni propagandistiche o puramente polemiche.

Concentriamo invece il nostro sforzo — ha aggiunto Napolitano — nell'indicazione di proposte positive e unitarie, ancorate ai principi del negoziato per la soluzione di tutte le controversie e del rispetto, dovunque, dell'indipendenza e sovranità nazionale. E ci impegniamo a contribuire allo sviluppo di una iniziativa comune dell'Italia e dell'Europa occidentale per il superamento delle tensioni e dei conflitti in atto e per il rilancio del processo di distensione. Su questa strada si deve giungere a misure effettive di riduzione degli armamenti strategici, di limitazione della corsa agli armamenti, di disarmo e di costruzione di un nuovo ordine internazionale.

A questa scelta sono legate le sorti della pace e insieme la soluzione degli angosciosi problemi dei paesi del terzo e quarto mondo, di masse immense di uomini ancora alle prese con l'arretratezza e con la fame. Essenziale è il contributo che in questo senso sono chiamate a dare le due maggiori potenze mondiali e una rinnovata collaborazione tra esse: il discorso del presidente sovietico Breznev ha rappresentato un segnale positivo importante, a cui si auguriamo che seguano subito concreti sviluppi di un'azione distensiva anche da parte americana.

Meno che mai in questo momento noi comunisti — ha proseguito Napolitano — ci chiudiamo in un'ottica puramente ideologica, anche se viviamo con profondo e comprensibile travaglio i contrasti e i conflitti tra Stati sorti da grandi rivoluzioni socialiste e nazionali e guidati da partiti comunisiti, e continuiamo tenacemente a operare in piena autonomia per un nuovo internazionalismo, che escluda ogni scomunica, che richiede lo sviluppo paziente di rapporti franchi e costruttivi con tutti gli interlocutori, con tutte le forze del movimento comunista ed operaio, e deve essere animato dalla fiducia che il pieno riconoscimento del ruolo della Cina nella vita internazionale possa condurre a una attenuazione e a un graduale superamento delle contrapposizioni attuali.

Qualunque sia l'esito della crisi di governo in Italia — ha concluso Napolitano — lavoreremo per una politica estera comune delle forze democratiche, partendo dalle mozioni unitarie votate oltre un anno fa dal Senato e dalla Camera e di cui riaffermiamo la piena validità. Giudichiamo positivamente la linea di condotta seguita dal governo italiano nelle scorse settimane, e l'iniziativa dell'on. Andreotti verso i presidenti americano e sovietico. Ci muoveremo in questo senso anche se ci troveremo nuovamente all'opposizione e d'altra parte non siamo noi che compiamo la scelta di tornare all'opposizione. Se riassumeremo nell'immediato quella collocazione, sarà per il rifiuto democristiano di riconoscere nei fatti la pari dignità di tutti i partiti della disciolta maggioranza, di rinunciare ad assurde preclusioni, di consentire la formazione di un governo che garantisca una guida più autorevole e coerente nell'interesse della soluzione dei problemi gravi e urgenti del paese; sarà per l'esigenza di evitare un più profondo logoramento della prospettiva dell'unità nazionale; sarà per poter assolvere come partito comunista, nella chiarezza delle posizioni e nella pienezza del nostro prestigio al ruolo che ci spetta anche nell'azione per la distensione e per la pace, su una linea di autonomia, di indipendenza nazionale, di fattiva collaborazione tra tutte le forze democratiche italiane, laiche e cattoliche.

Carter

l'URSS si siano consultati e che cosa eventualmente si siano detti. Ma la meccanica stessa degli avvenimenti di questi ultimi giorni — dai « moniti » di Blumenthal a Pechino alla cessazione del fuoco tra i due Yemen — indica che da una parte Washington ha « segnalato » a Mosca di non avere intenzione di seguire la Cina in un attacco prolungato al Vietnam il cui obiettivo diventasse il rovesciamento della situazione in Cambogia e che dall'altra Mosca ha « segnalato » a Washington di non mirare al controllo delle fonti di energia del Golfo Persico.

Su questa base si è aperto il dialogo che ha portato le due superpotenze a « isolare » dal contesto conflittuale il terreno sul quale è possibile arrivare ad un'intesa: il negoziato, cioè, sulla limitazione delle armi strategiche. Se tale negoziato avrà uno sbocco positivo — come si ha oggi ragione di ritenere — il Salt finirà dunque con l'essere importante non solo in se stesso ma anche come indice dell'inizio di una nuova fase del rapporto tra URSS e Stati Uniti nel modo di porsi davanti all'assieme del quadro internazionale. In che senso? Nel senso che non si tratta più, ormai, di conferire al rapporto Mosca-Washington un valore risolutivo delle crisi del mondo in cui viviamo ma piuttosto il valore di « garanzia » che le azioni delle due superpotenze l'una nei confronti dell'altra non possono obbedire alla meccanica di queste crisi. Ciò non è, come si può ben comprendere, il frutto di una scelta occasionale. E' invece la conseguenza della reciproca costatazione che nel mondo tendono a svilupparsi crisi che le due superpotenze possono influenzare ma non « dominare ». Il conflitto tra Cina e Vietnam è sicuramente influenzabile — e lo è stato largamente — dall'atteggiamento di Washington da una parte e di Mosca dall'altra. Ma non è « dominabile » da nessuna delle due capitali. A maggior ragione i sommovimenti, quelli esplosi e quelli latenti, nel Golfo Persico, non sono « dominabili » nè dall'URSS nè dagli Stati Uniti. Di fronte ai due conflitti l'una e l'altra superpotenza hanno dovuto valutare i rischi insiti nel tentativo di forzare le cose. E arrivare alla conclusione che si trattava e si tratta di rischi mortali.

Limitazione del potere delle due superpotenze, dunque? Rispondere con sicurezza in modo affermativo sarebbe azzardato. L'esperienza di queste due lunghe e terribili settimane indica però che ci troviamo di fronte a una situazione ben diversa, ad esempio, da quella della crisi dei missili a Cuba. Allora le due superpotenze si fronteggiarono direttamente in una « logica di campo » mentre i conflitti odierni non sono inquadrabili nella stessa « logica ». Sulla base di quale « logica di campo », infatti, agisce la Cina? E in quale « campo » può essere situato l'Iran dell'ayatollah Khomeini? Deriva da qui il limite dell'azione delle due superpotenze. E le minori spinte all'urto diretto. Derivano, però, anche pericoli « inediti ».

Perchè, in definitiva, un mondo meno « controllabile » è un mondo più esposto a lacerazioni che possono investire in profondità, e non lambire soltanto, gli « interessi vitali » dell'una o dell'altra superpotenza. E l'una o l'altra può essere portata ad agire nel tentativo di rovesciare definitivamente — se una tale espressione può essere adoperata — il rapporto di forza generale. Finora non è accaduto e anzi la possibilità che si vada allo accordo Salt indica che la tendenza è diversa. Ma molti problemi restano drammaticamente aperti senza che « pianificatori » come Brzezinski o come il suo equivalente, se c'è, in URSS, riescano a immaginarne la soluzione.

Gli editori chiedono i giornali a 250 lire

ROMA — La Federazione degli editori ha chiesto ufficialmente al CIP (Comitato interministeriale prezzi) di aumentare a 250 lire il prezzo dei quotidiani. Un ulteriore aumento di 50 lire la FIEG ha chiesto a partire dal 1. agosto prossimo.

La FIEG sostiene che il costo del giornale-tipo è già arrivato oggi a 318,53 lire a copia senza calcolare gli aumenti che deriveranno dal rinnovo del contratto dei giornalisti. Gli editori chiedono — infine — che il prezzo della carta non sia aumentato prima di quello dei giornali

Intanto oggi i lettori troveranno pochi giornali nelle edicole in seguito agli scioperi proclamati dalla Federazione della stampa dopo il rifiuto degli editori di scongelare il compenso domenicale dei giornalisti, bloccato da due anni.

Infine due cambi di direttore: Nicola Cattedra sostituisce Alfonso Madeo (che rientra al *Corriere della Sera*) a *L'Ora* di Palermo; Giuliano Zincone va a dirigere il *Lavoro nuovo* di Genova.

Assemblea nazionale della FGCI sulle tesi

ROMA — E' convocata per domani 5 marzo alle ore 16 e martedì 6 marzo alle ore 9 l'Assemblea nazionale dei giovani comunisti sul tema: « La politica dei comunisti e i giovani; contributo alla discussione per il XV Congresso nazionale del PCI ». Interverrà il compagno Gerardo Chiaromonte della Direzione del PCI.

L'assemblea si svolgerà all'Hotel Parco dei Principi, in Via Mercadante n. 15 (dalla stazione ferroviaria Termini è possibile giungervi prendendo gli autobus n. 3, 4, 39).

Il 5 marzo ricorre il secondo anniversario della morte del compagno

AUGUSTO CARPI

La madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e i parenti tutti lo ricordano con immutato amore ai compagni e amici che lo conobbero e stimarono.

4 Marzo 1978 4 Marzo 1979

A un anno dalla scomparsa del compagno

GIANFRANCO ORLANDINI

ricordando il grande contributo intellettuale e politico da lui fornito quale vice presidente dell'Unione culturale, gli amici e i collaboratori riconfermano l'immutato affetto e ne rimpiangono la figura di militante ed amico.

Sottoscrivono L. 200.000 per l'Unità.

Torino, 4 Marzo 1979.

PICCOLA PUBBLICITA'

OFFERTE RAPPRESENTANZA

FABBRICA pupazzi in stoffa per bomboniere cerca agenti regionali. Citare case rappresentate. Scrivere a cassetta L/177 SPI 95131 Catania.

FILATELIA

Francobolli monete acquistiamo per investimento - nuovi, usati, linguellati, in lotti, collezioni, accumulazioni di qualsiasi importanza recandomi, anche sul posto. Telefono 06/87.37.95 Via Bechi, 1 Roma.